

Vladimir Terzo fra dubbi e impossibilità di cambiare – Mark Franchetti*

MOSCA - Vladimir Vladimirovich Putin, VVP come lo chiamano in Russia, è apparso rilassato e sicuro di sé ieri, mentre si avviava al suo seggio nel centro di Mosca. Dopo una buona dormita si è svegliato presto, ha fatto i suoi esercizi quotidiani, ha raccontato ai giornalisti. A sorpresa, si è fatto accompagnare dalla moglie Liudmila, che negli ultimi due anni si è fatta vedere talmente poco accanto al marito da alimentare voci che la coppia avesse divorziato in segreto. Putin ha ottime ragioni per sentirsi al sicuro. Il risultato del voto non avrebbe potuto essere più prevedibile, ed è tornato a essere Presidente della Russia, con un record di tre mandati. Molto meno prevedibile è però quello che accadrà adesso, visto che dopo un decennio di apatia politica negli ultimi tre mesi nel Paese sono cambiate tante cose. Oggi decine di centinaia di manifestanti si riverseranno nelle strade del centro di Mosca per protestare contro il ritorno di Putin al Cremlino. Il raduno di massa, autorizzato dal potere, sarà il quarto dal dicembre scorso, quando le prove dei brogli elettorali a favore di Putin hanno innescato le più vaste manifestazioni anti-governative dal collasso del comunismo vent'anni fa. Finora le proteste sono state pacifiche, ma adesso ci sono timori che la violenza possa scoppiare oggi, in quanto un piccolo gruppo di oppositori irriducibili ha deciso di tenere una manifestazione separata e non autorizzata che certamente si concluderà con la polizia che picchia e ferma i partecipanti. Alexei Navalny, il più famoso attivista anti-corruzione del Paese e blogger diventato l'icona del movimento di protesta, ha già annunciato che non riconoscerà il risultato dello scrutinio. Ancora prima della chiusura dei seggi, ha dichiarato che le elezioni sono state sporche quanto quelle di dicembre. In una mossa destinata ad aumentare la tensione e provocare la violenza della polizia, Navalny ha annunciato che gli attivisti dell'opposizione potrebbero fare una tendopoli in piazza a scrutinio avvenuto. «Il risultato, come sempre, si sapeva in anticipo», dice un diplomatico che lavora a Mosca: «Putin sarà Presidente di nuovo. Ma stavolta è diverso. È quello che accadrà dopo che è del tutto incerto. Mosca ribolle». Altrettanto imprevedibile è che tipo di Presidente sarà in Putin al terzo mandato. Le opinioni divergono, ma la maggioranza concorda: le recenti proteste, mai viste prima, hanno spogliato Putin della sua aura di invincibilità e se pensa di poter rientrare al Cremlino come quello di prima, i suoi giorni sono contati. La domanda che molti si facevano nella notte in cui arrivavano i risultati elettorali, è: che tipo di Presidente sarà il Putin-3. Più autoritario o più liberale? Reagirà all'opposizione, la più forte che avesse mai avuto dalla sua ascesa al potere nel 2000, con un giro di vite o allentando la presa e introducendo riforme? Qualche giorno fa Putin, apparendo ringiovanito da quello che molti sospettano essere un trattamento al botox, ha detto alla stampa straniera che le paure di un'offensiva contro l'opposizione erano infondate. Le riforme significano la reintroduzione delle elezioni regionali abolite da Putin nel 2004, l'ammissione dei veri partiti dell'opposizione a registrarsi e correre per il Parlamento, e maggiore libertà di stampa, soprattutto nella tv strettamente controllata dal Cremlino. Putin è un pragmatico, e molti dicono che lui ha ascoltato il messaggio gridato dalla piazza, per quanto alcuni suoi commenti particolarmente sprezzanti verso i manifestanti dimostrano che ascoltare non sempre significa comprendere. Ma soprattutto: è lui l'uomo giusto per riformare il sistema che lui stesso ha creato? «Penso che lui capisca di dover promuovere riforme, ma per natura è un uomo molto cauto, uno che si tormenta sulle decisioni e le prende all'ultimo momento», dice Alexei Venediktov, direttore della radio Eco di Mosca, la più indomita emittente d'opposizione: «Il clima sta cambiando troppo rapidamente per lui, è ancora dietro la curva». Il tallone d'Achille di Putin sono la corruzione e la «naglost», l'arroganza e la spudoratezza del sistema che ha creato. La Russia è sempre stata corrotta, ma se sotto Eltsin le ruberie erano rampanti, sotto Putin sono diventate un'istituzione. È un male che colpisce tutti i russi. Dal Cremlino in giù, la corruzione ha inquinato la società a tutti i livelli. E considerato che alcuni dei più stretti amici e alleati di Putin, inclusi quelli con i quali si allenava a judo fin da ragazzino, sono diventati miliardari, è difficile immaginare che il nuovo Presidente russo potrà seriamente combattere la corruzione e gli immensi conflitti d'interesse all'interno del Cremlino. Da dove cominciare? È una domanda che si fanno in tanti. Negli anni Putin ha detto a chi lo conosceva bene che i due momenti più terribili della sua vita li ha vissuti a Dresda nel 1990 e a Pietroburgo nel 1991, e in entrambi i casi riguardavano una folla di persone. Nella prima occasione Putin, ancora un ufficiale del Kgb di stanza nella Germania dell'Est comunista, si scontrò con una folla arrabbiata che cercava di assaltare la sede della polizia segreta sovietica dove lavorava. Il futuro leader russo aveva chiamato disperatamente Mosca per istruzione, ma senza risultato, e bruciò rapidamente i documenti sensibili. Il secondo episodio è avvenuto durante i tre giorni del tentato golpe comunista contro Gorbaciov, quando il destino della Russia era appeso a un filo e il mondo osservava con ansia. All'epoca era il vice del sindaco liberale della città, e disse agli amici che temeva soprattutto per le figlie. Ora che grandi folle di manifestanti protestano per le strade di Mosca, la direzione che la Russia seguirà nel futuro dipenderà per buona parte dall'effetto che faranno a Putin nella sua terza riedizione. È un duro, la sua gente lo sa, ma è anche abbastanza abile per reinventarsi. Un anno fa, a 58 anni, VVP ha cominciato a giocare a hockey. Gli è piaciuto così tanto che si allena anche dopo mezzanotte, qualche volta anche da solo. La scommessa, al suo ritorno al Cremlino per la terza volta, è se riuscirà a mostrare un simile talento per rinnovarsi anche fuori dal ghiaccio.

**corrispondente da Mosca del Sunday Times di Londra*

Le lacrime in piazza: "Vittoria onesta" – Domenico Quirico

MOSCA - Putin ha vinto. Ovviamente. Non è questa la novità. Stavolta però non tutto va a modino. C'è chi fa chiasso, contesta, accusa, elucubra apertamente di brogli a bigonze, di turlupineidi nei seggi. E il rumore ha un'eco grande come 50 milioni di internauti. Il risultato che in passato sarebbe stato archiviato senza patos, seguito da un rapido rompete le righe, ha una rugginosa appendice: gli insoddisfatti danno appuntamento al presidente già per oggi, in piazza con una manifestazione. Sèguito pericoloso, zeppo di sinistre chances. Si annuncia per lo zar un nuovo, forse imprevisto, tempo di torbidi. Dunque 64,3 per cento allo «zar cechista», quanto basta per sfogare l'ego autocratico per altri sei anni almeno, da aggiungersi ai 12 precedenti. Poi, dopo un abisso, gli altri, i soliti palafrenieri: Zyuganov

comunista con il 17,1 per cento; e l'ultras a vita Zhirinovskij, l'oligarca ultraliberista Prokhorov e il dubbio socialista Mironov si spartiscono i rimasugli. Un minuto dopo l'annuncio dei risultati Zyuganov era in tv per annunciare che «le elezioni non sono state legittime»: «Di questa illegalità soffre tutta la Russia, noi comunisti siamo pronti a combattere e alzeremo la pressione sia in strada sia in modo organizzativo». Ma non è dei neo-bolscevichi che Putin deve preoccuparsi. In piazza ci andrà soprattutto l'opposizione informale, che nelle urne non era rappresentata, i radical-sinistri, la gente di Internet, i seguaci del blogger anticorruzione Navalny, il dissidente dell'epoca del Web. Abituato a rivali belanti, gli scombinano la geometria autoritaria. Sono la prima vera incrinatura negli immancabili destini dell'ex Kgb, la prova ancora embrionale ma chiassosa che il terreno si sta muovendo, che è iniziato un ennesimo, forse promettente, disgelo. I brogli certamente ci sono stati, la rete di osservatori presente in massa comunque solo a Mosca e Pietroburgo ne ha indicati almeno 5 mila. Ieri alla stazione della metropolitana vicina all'aeroporto di Vnukovo i capibastone - si racconta - pagavano i voti 2 mila rubli. Tanto, segno che qualcuno nel Potere era inquieto. Sono tanti, troppi 5 mila possibili maneggi. Ma non abbastanza per mettere in dubbio politicamente quanto è uscito dai 93 mila seggi di tutta la Russia. Putin ha vinto perché il suo carisma, che assomiglia a quello di un boa constrictor, funziona sempre. Perché l'ordine conta nelle teste della maggioranza ancora più della legalità. Perché la verticale del potere, giù giù senza interruzioni, resta lo scheletro di questo Paese dove convivono «success stories» all'americana e fallimenti che darebbero i brividi a Dickens, isole di modernità ed economia di sussistenza, un centinaio di miliardari e una popolazione che vive senza protezione sociale. Mescolarsi al popolo putiniano ieri sera riunito, anzi convocato con significativo anticipo, alla festa della vittoria in piazza del Maneggio, 100 mila persone, guarnite dall'apparato di bandiere, lumini, collari con la doppia w, «Vladimir Vladimovic», aiutava a capire. Alle 19, due ore prima della chiusura dei seggi, già sbucavano dalla metropolitana: in file ordinatissime, inquadrate, attenti a non smarrire le guide che li precedevano tenendo in alto cartelli con i numeri: «gruppo 8», dipartimento risorse territoriali («tenetevi in colonna»); «c6», dipartimento della proprietà («presenti!»); dipartimento presidenziale («spostatevi sull'altra piazza dove sono pochini ancora»), fabbrica Likhaciov («siete in ritardo!»). Marciavano svelti, lo sguardo smorto, come se svolgessero un lavoro. Facevano così già ai tempi del socialismo reale. È la risorsa amministrativa. Nei giorni scorsi i capi sezione negli uffici pubblici, negli ospedali, nei distretti scolastici hanno convocato i dipendenti: «Domenica 4 marzo giornata lavorativa, tenetevi a disposizione, dobbiamo fare bella figura». Seguire le elezioni russe dà un leggero senso di vertigine: le forme esteriori della democrazia si accoppiano con le strutture reali e autoritarie di governo. Nuova è la tecnologia del potere, non la sua ideologia. Nessuno ha vietato i controlli nei seggi. Ma nessun giudice accoglierà mai i ricorsi, o porterà fino in fondo le istruttorie. Per questo i petrorubli e il nazionalismo bastano a Putin per farsi rieleggere all'infinito: il vitello d'oro e la patria russa. Quelli che lo hanno votato sanno benissimo cosa c'è dietro il palcoscenico ma lasciano fare; e questo per Putin vuol dire adesione. La sintesi perfetta la offre una signora modestamente vestita, con in mano la bandierina russa, in attesa di superare i controlli di un'armata di poliziotti che presidiano la festa: «Ho così sofferto durante gli anni della fine dell'Urss! Non voglio rivivere tutto questo. Le accuse, le proteste sono provocazioni. I video dei presunti brogli li hanno preparati da settimane, non so chi. Io non ci credo». Alle dieci, molti putiniani lasciavano la piazza e il vento assassino. Si sono persi così l'ostetrico della Russia nuova, sbucato dal Cremlino con passo bersagliere alle 22.45, accoppiato a Medvedev, già in tinta da ex presidente. Quello che doveva diventare il Bruto russo ha fatto da spalla diligente: «Il nostro Paese aveva bisogno di questa vittoria e noi non la cediamo a nessuno». Poi ringrazia gli elettori anche nei luoghi più sperduti: «Abbiamo vinto in una sfida aperta libera giusta. È stato un test della nostra maturità e della nostra indipendenza. Abbiamo capito che il nostro popolo sarà capace di distinguere la vera modernizzazione dalle provocazioni e dai tentativi di dividerci. Non passeranno. Gloria alla Russia». Ha le lacrime agli occhi, ma poi dira: «Erano vere, ma solo perché c'era il vento». Bandiere, tripudi, se ne va. Il vero problema russo è che la distinzione tra essi e noi, tra società e potere, rimane intatta. Lo sgarcio che si era aperto nel periodo di Gorbaciov e poi sotto Eltsin, brevemente, è stato già ricucito. Il potere è di nuovo una macchina implacabile, bizantina. Appuntamento oggi in piazza Pushkin.

L'Occidente deve ripensare la Russia – Kurt Volker*

Lo Zar Putin si è reinstallato con successo alla presidenza della Russia: nonostante ciò si presenta la necessità di ripensare la politica del «reset», ovvero un nuovo inizio, che ha guidato l'approccio statunitense ed europeo verso la Russia negli anni passati. La Russia sta vivendo il periodo più dinamico di attività politica dai tempi di Boris Eltsin. Questo nonostante le restrizioni alle libertà politiche e di stampa, una crescente pressione sulla società civile, e la massiccia corruzione o, addirittura, a causa di queste stesse cose. Centinaia di migliaia di manifestanti hanno partecipato alle proteste in tutto il Paese, non solo a Mosca e San Pietroburgo. I social media sono diventati uno strumento fondamentale per la comunicazione libera. E ciò che la gente sta comunicando è che il partito di Putin, «Russia Unita», è il partito dei «truffatori e dei ladri», e che il piano del primo ministro Putin per reinstallarsi come presidente è fondamentalmente illegittimo. La dichiarazione dello stesso Putin - che lui e Medvedev avevano concordato anni fa, che Putin sarebbe tornato come presidente - significa che tutti coloro che credevano che Medvedev rappresentasse davvero un approccio diverso per la Russia, o che la Russia potesse ancora essere considerata come una sorta di democrazia, sono stati menati per il naso. Proprio come nelle proteste che hanno lanciato la primavera araba, l'Occidente non ha avuto niente a che fare con queste proteste in Russia. Infatti, negli anni passati, la politica americana ed europea ha puntato in gran parte a cooperare con il governo russo su questioni fondamentali, modulando la critica alle restrizioni dei diritti politici e umani da parte del governo, e la sua pesante pressione sui Paesi confinanti. Questo fatto, tuttavia, non ha impedito a Putin di usare la retorica anti-occidentale, orientando il suo governo come antagonista all'Occidente. Ciò include la vendita di armi alla Siria, il blocco all'azione delle Nazioni Unite, lo svuotamento delle sanzioni internazionali contro l'Iran, il blocco della cooperazione Nato-Russia sulla difesa missilistica, la minaccia dello sviluppo di nuovi missili diretti all'Europa, la minaccia dell'uscita della Russia dal Trattato Start II ha concluso durante l'amministrazione Obama. Ha anche accusato il Segretario di Stato Clinton di

aver ispirato le proteste interne in Russia. Questa nuova linea dura russa è di per sé un male e ancora peggio quando lo si vede come presagio della futura politica del ri-eletto presidente Putin. E questo è il problema che i politici americani oggi devono affrontare. Immaginiamo quello che farà Putin tornando al Cremlino. Reprimerà con forza quelli che hanno protestato contro di lui e perseguirà con determinazione una nuova linea aggressiva verso i suoi vicini e l'Occidente. La politica di "reset" - che mirava a favorire un migliore comportamento russo, ponendo l'enfasi sui settori della cooperazione, piuttosto che sulle differenze - sarà rigettata dalla Russia. Se l'Occidente dovesse persistere in tale politica, vorrebbe dire de-enfatizzare la critica al Putinismo, mentre lo stesso Putin intensifica gli attacchi contro gli oppositori interni e l'Occidente e ostacola un ordine del giorno responsabile sulla sicurezza internazionale. D'altro canto, anche se Putin risulterà indebolito internamente a causa di un'opposizione interna senza precedenti, ci troveremo ad affrontare un problema diverso. Coloro che lottano per una Russia meno corrotta e più democratica riterranno che gli Stati Uniti e l'Europa non sono riusciti a lottare per i diritti dei russi comuni, garantendo allo stesso tempo Putin e il suo regime. Riterranno che l'Occidente abbia cercato di tutelare i propri interessi a scapito del popolo russo. Comunque la politica di «reset» degli Stati Uniti e dell'Europa è sempre più fuori sincronia perché si basa sulla collaborazione con il governo russo. Pur non rinunciando a sostenere la democrazia e i vicini della Russia in linea di principio, il punto era di non permettere che tale sostegno ostacolasse la prospettiva di realizzare un rapporto costruttivo con il governo russo. Già Putin ha chiarito che tale rapporto costruttivo non sarà possibile. Inoltre, i nostri sforzi per perseguire un rapporto costruttivo con lui sono solo serviti a metterci nella scomoda posizione di schierarci con lui contro il popolo russo. In questa nuova realtà - anche adesso - gli Stati Uniti e l'Europa dovrebbero cambiare rotta, prendendo una posizione pubblica forte contro la corruzione politica a Mosca, e in sostegno agli obiettivi legittimi del popolo russo, espressi attraverso un vero e proprio processo democratico. Il popolo russo ha bisogno di sapere che siamo dalla sua parte, e Putin ha bisogno di sapere che le sue azioni hanno delle conseguenze.

**ex ambasciatore statunitense alla Nato, direttore del McCain Institute for International Leadership, organismo dell'Arizona State University.*

Cina, armi e sicurezza. Boom delle spese militari – Ilaria Maria Sala

HONG KONG - Si apre a Pechino la riunione plenaria del Congresso Nazionale del Popolo, e uno dei primi annunci riguarda il budget militare per l'anno in corso: più 11.2%, ovvero le spese militari cinesi arriveranno a 110 miliardi di dollari (670 miliardi di yuan, la valuta locale). Ma quello che non si sa, sul budget militare cinese, resta molto: gli analisti infatti concordano nel reputare che la vera cifra dedicata da Pechino alle spese militari sia molto più alta, e proprio lo scorso mese un'inchiesta dell'Ihs Jane's (una pubblicazione di Intelligence militare) prevedeva che il budget militare arriverà a 238 miliardi di dollari entro il 2015. Le cifre ufficiali, infatti, mostrano che la Cina ha speso, nel 2011, meno dell'1.5% del suo Pil per la difesa, mentre i calcoli di analisti indipendenti metterebbero tale spesa a oltre il 2%. Nei loro calcoli viene tenuto conto anche delle spese per l'esplorazione spaziale, portata avanti dai militari cinesi. La spesa militare cinese è la seconda più alta al mondo, dopo gli Stati Uniti, prevista in 707 miliardi di dollari nel 2012, comprese le missioni militari all'estero. In Cina, l'annuncio è stato dato da Li Zhaoxing, equivalente del presidente della Camera, che non ha però dato spiegazioni, in conferenza stampa, sul perché la Cina abbia bisogno di un budget militare in costante crescita, ribadendo soltanto che la Cina «è impegnata sul cammino dello sviluppo pacifico», e «segue una politica di difesa pacifica per natura», aggiungendo che «non costituisce una minaccia agli altri Paesi». Li ha dichiarato che la difesa cinese è per proteggere la sovranità nazionale, la sua sicurezza e integralità territoriale - una frase che viene ascoltata con apprensione a Taiwan, considerata da Pechino come «parte inalienabile» del suo territorio, ma attualmente sotto un governo indipendente da quello cinese. Sta di fatto che negli ultimi venti anni il budget militare cinese ha registrato aumenti a due cifre, portando l'Esercito popolare di liberazione a essere, oggi, una forza dotata di armi sofisticate, fra cui la prima portaerei, adattata da una nave sovietica acquistata dall'Ucraina nel 1998, e i primi caccia Stealth J-20. Inoltre, la Cina sta approntando nuovi sottomarini e missili anti-navali. L'annuncio di ieri è il primo da quando il presidente americano Obama ha reso noto il nuovo programma statunitense per la difesa, che vede un riposizionamento militare in Asia, con l'apertura di basi militari a Darwin, in Australia, da aggiungere a quelle già presenti nei Paesi del Pacifico. Mentre il resto della regione guarda con malcelata inquietudine l'aumentare del potere dell'Esercito popolare di liberazione, che, paradossalmente, sta avendo l'effetto di rafforzare i legami fra gli Stati Uniti e i vicini della Cina. La Cina ha ancora molte dispute territoriali aperte: una, con l'India, per il confine dell'Arunchal Pradesh, poi un lungo contenzioso con il Giappone per le isole che chiama Diaoyutai (Senkaku per Tokyo), e per le isole Spratleys e Paracelse, nel Mar cinese meridionale, reclamate anche dagli altri Paesi del Sud Est asiatico. Negli ultimi tempi anche l'India, l'Indonesia e il Vietnam hanno aumentato i loro investimenti nella difesa.

La via della pace che passa dalla Palestina – Abraham Yehoshua

Qualche giorno fa un giornalista televisivo olandese mi ha intervistato a proposito della questione nucleare iraniana. A quanto pare il primo ministro Netanyahu ha vietato ai politici di rilasciare interviste in merito e il giornalista olandese non ha avuto altra scelta che cercare altri candidati, forse più «intellettuali» ma privi di informazioni autorevoli e fondate. Il giornalista mi ha chiesto se ritenevo che Israele avrebbe attaccato gli impianti nucleari in Iran. Gli ho risposto che non lo sapevo. Mi ha chiesto se ritenevo fosse il caso di colpire la ricerca nucleare iraniana per impedire la produzione di una bomba atomica. Ho risposto che non lo sapevo. Ha insistito a domandare se ritenevo che l'Iran potesse usare un'eventuale bomba contro Israele. Ho risposto che non lo sapevo. Ha poi proseguito chiedendomi se ritenevo che Israele potesse accontentarsi delle sanzioni imposte dall'Occidente contro l'Iran. Ancora una volta ho risposto che non lo sapevo. A questo punto ho notato che il giornalista stava cominciando a mostrare segni di disperazione per questo suo intervistato «intellettuale» che rispondeva a ogni domanda con un «non lo so» e mi ha chiesto: «Allora mi dica cosa sa». Ho immediatamente risposto che sapevo cosa andava fatto con urgenza perché tutte le sue domande si rivelassero inutili: riprendere con energia, onestà e serietà il processo di pace con i palestinesi e

arrivare a ciò che persino l'attuale governo di destra ha apertamente dichiarato essere un obiettivo politico: due Stati per due popoli. E come atto di buona volontà interrompere l'ampliamento degli insediamenti esistenti e smantellare quelli illegali. E se ciò sarà fatto gli iraniani saranno costretti ad abbandonare la loro retorica esaltata e le loro perfide minacce. Non intendo addentrarmi nella questione della minaccia reale o immaginaria dell'Iran verso i Paesi arabi suoi vicini: l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo. Né intendo addentrarmi nella questione del prezzo del petrolio e delle sue eventuali ripercussioni. Che i musulmani, sciiti o sunniti, si sbrighino le loro beghe fra loro. E che gli Stati Uniti e l'Occidente si preoccupino da sé dei loro interessi vitali. E se ritengono che un Iran nucleare possa rappresentare una minaccia per i loro alleati, penso che abbiano a disposizione i mezzi economici o militari e abbastanza portate per neutralizzare questa minaccia senza mettere a repentaglio l'incolumità delle loro città e dei loro cittadini. Una cosa però mi è chiara alla luce dell'esperienza passata e presente. Quando lo Stato di Israele fu fondato Iran e Turchia, due Stati musulmani, lo riconobbero. Di più. I rapporti con le antiche comunità ebraiche presenti sul loro territorio si mantennero relativamente corretti e tolleranti, diversamente da quanto avvenne in altri Paesi arabi - e anche in alcuni cristiani - dove agli ebrei fu riservato un trattamento duro e umiliante. E negli anni in cui l'ostilità araba verso Israele era assoluta e inequivocabile l'Iran e la Turchia continuarono a mantenere relazioni economiche, diplomatiche, e persino militari con Israele. Anche dopo la guerra dei Sei giorni e quella del Kippur, quando questi due Paesi islamici, come altri Paesi del mondo, chiesero la creazione di uno Stato palestinese a fianco di Israele, non interruppero le relazioni diplomatiche con Israele. Lo Stato ebraico non ha mai ucciso un soldato iraniano né l'Iran ne ha mai ucciso uno israeliano. I due Paesi non hanno una frontiera comune e non vi è alcuna controversia territoriale tra loro. Non sono un esperto dell'Iran per cui non so se l'odio cocente che i suoi leader manifestano contro Israele provenga dal profondo del cuore o se permetta loro di dare un contenuto e uno scopo al dominio oltranzista religioso che rappresentano. Le intenzioni e dichiarazioni degli iraniani sono serie o sono soltanto slogan intesi a rafforzare l'unità nazionale? L'Iran, nonostante il regime crudele e fanatico che lo governa, non è la Corea del Nord, e questo lo si può vedere dai film profondi e complessi che produce e certamente dalla rivolta popolare avvenuta due anni fa. Anche gli iraniani sono consapevoli dell'evoluzione della situazione in Medio Oriente e della primavera araba che ha indebolito tutti gli Stati arabi. È vero che dopo l'Olocausto occorre prendere in seria considerazione qualsiasi dichiarazione folle e irrazionale di Paesi totalitari. Non posso quindi biasimare le autorità israeliane che minacciano di bombardare gli impianti nucleari iraniani e si preparano militarmente a una tale eventualità. Ma sono sicuro che ogni vero passo verso la pace con i palestinesi farà sì che questi ultimi si uniscano alla ferma richiesta di fermare le minacce di guerra iraniane perché un eventuale conflitto fra Israele e Iran distruggerebbe ogni possibilità di indipendenza nella loro patria.

Obama: "L'Iran non avrà l'atomica" – Maurizio Molinari

NEW YORK - «Impedirò all'Iran di ottenere l'arma nucleare»: il presidente Barack Obama sceglie il pubblico dell'Aipac, la maggiore organizzazione americana a sostegno di Israele, per rassicurare lo Stato ebraico alla vigilia dell'odierno incontro alla Casa Bianca con il premier Benjamin Netanyahu. Incalzato dai leader del Congresso di Washington che gli chiedono più determinazione sull'Iran, contestato dai candidati repubblicani che gli imputano «l'abbandono dell'alleato più importante» e reduce da una settimana di indiscrezioni sui disaccordi Washington-Gerusalemme sull'attacco agli impianti nucleari di Teheran, Obama parla davanti al parterre di 13 mila militanti dell'American Israel Public Affair Committee per chiarire la sua posizione su una vicenda che sovrappone sicurezza nazionale e campagna elettorale. «I leader dell'Iran devono sapere che la mia politica non è il contenimento - dice il presidente nel passaggio centrale del discorso - ma prevenire che l'Iran ottenga un ordigno nucleare. Come ho chiarito più volte nel corso di questi mesi, non esiterò a usare la forza se sarà necessario per difendere gli Stati Uniti e i suoi interessi». L'intento è smentire chi, a Washington e Gerusalemme, teme che la Casa Bianca si prepari a convivere con un Iran nucleare. L'esplicito impegno a usare la forza per impedire che Teheran raggiunga l'atomica costituisce la declinazione da parte di Obama del concetto di «linea rossa da non superare» che il capo del Pentagono Leon Panetta ha anticipato nelle scorse settimane. «Noi tutti preferiamo risolvere tale questione con la diplomazia - aggiunge Obama ma i leader dell'Iran non devono avere dubbi sulla determinazione degli Stati Uniti, come sul diritto sovrano di Israele a difendere la propria sicurezza» e dunque «per prevenire che l'Iran ottenga l'arma nucleare non tolgo dal tavolo alcuna opzione. Ciò include tutti gli elementi della potenza americana: la politica per isolare l'Iran, la diplomazia per sostenere la coalizione internazionale e monitorare il programma nucleare, l'economia per imporre le sanzioni e anche gli strumenti militari per essere pronti a ogni evenienza». Il pubblico accoglie con un silenzio assordante la rinnovata priorità alla diplomazia ma poi applaude con calore l'opzione della forza. È la cornice nella quale Obama rinnova l'impegno per la sicurezza di Israele, si richiama all'eredità di Harry Truman che riconobbe lo Stato ebraico pochi minuti dopo la sua nascita nel 1948 e rivendica il costante sostegno a Israele all'Onu, aggiungendo però che «non devo scusarmi per il sostegno al processo di pace» sebbene ciò abbia portato a tensioni con il governo di Netanyahu. All'ospite in arrivo recapita anche un altro messaggio: «Si parla troppo di guerra, nelle ultime settimane ciò ha giovato solo al governo iraniano, facendo aumentare il prezzo del greggio da cui dipendono per finanziare il programma nucleare. Non è il momento di fare spaccate, ciò che serve è aumentare la pressione internazionale ascoltando il consiglio sempre valido di Teddy Roosevelt di parlare a bassa voce impugnando un grosso bastone». Per il presidente israeliano Shimon Peres - al quale Obama ha assegnato la «Medal of Freedom» - «non ci sono differenze fra noi sull'Iran» ma il premier Netanyahu oggi chiederà alla Casa Bianca di compiere un passo in più, definendo con chiarezza il momento nel quale la «linea rossa» sarà sorpassata, ovvero quando, per gli Stati Uniti, dovrà scattare l'azione militare.

Don Ciotti: nessun dubbio bisogna isolare i violenti – Cesare Martinetti

TORINO - Don Luigi Ciotti accende il cellulare e ci legge l'ultimo sms arrivato dalla Valle di Susa: «Viviamo in un clima di guerra civile, le comunità si dividono e anche nelle famiglie gli schieramenti impediscono normali relazioni che diventano sempre più difficili...». Esempio e drammatico. Don Luigi, in Valle, c'è andato una volta sola, ad agosto.

Era a Palermo a commemorare il commissario Ninni Cassarà ucciso dalla mafia quando lo hanno chiamato con urgenza: un pacifista s'era arrampicato su un albero a trenta metri d'altezza. Diceva che sarebbe sceso solo se veniva a prenderlo don Ciotti. Lui è arrivato, l'ha fatto scendere e alla fine s'è preso gli applausi da quelli che lui chiama «le persone buone» e gli insulti da «quegli altri», quelli che tirano le pietre ai poliziotti, perché era venuto in Valle scortato dagli «sbirri». **Don Luigi, si può andare avanti così? Lei ha toccato con mano il clima della valle: non le sembra il caso di prendere nettamente le distanze da chi ha trasformato il dissenso di una parte della popolazione in una guerra civile?** «Certo, io non ho nessun dubbio, mi sono sempre ispirato a un maestro della non violenza come Danilo Dolci. Bisogna isolare le frange dei violenti, di quelli che non sanno nemmeno cosa sia la Tav». **Il problema è che in Val di Susa molte delle «persone buone» che manifestano si sono accompagnate con quelle frange e hanno lasciato che siano loro a scandire ormai i tempi della lotta. Quelli che scrivono sui muri «Caselli boia». Da quanti anni conosce Giancarlo Caselli?** «Da quarant'anni, dai tempi dell'Università della strada del gruppo Abele. Si può dire una vita insieme, un uomo generoso e coraggioso, non si è mai sottratto all'impegno, con la nostra associazione Libera ha girato tutta l'Italia per parlare ai giovani». **E cosa pensa della sua inchiesta che ha portato in carcere ventisei persone per le violenze alle manifestazioni No Tav?** «La magistratura deve intervenire quando rileva comportamenti criminosi. E tutti abbiamo il dovere politico e morale di prendere le distanze dagli episodi di violenza. Conosco l'integrità morale e lo scrupolo professionale di Caselli, lui applica le leggi, se c'è un reato deve cercare la verità. È stato chiaro fin dall'inizio nel dire che non ha mai voluto colpire il movimento. Provo disgusto, non solo sdegno, verso questi che ingiuriano, non si può permettere tutto questo». **Ma in Valle anche poliziotti e carabinieri vengono insultati e presi a sassate come truppe di occupazione. C'è stato il video dell'attivista che irrideva un giovanissimo militare chiamandolo «pecorella», ci sono ovunque le scritte con l'acronimo che significa: tutti i poliziotti sono bastardi. Lei vive da una vita con la scorta: come giudica questi comportamenti?** «Intollerabili. Mi sento vicino agli uomini e alle donne delle forze di polizia. Tanti ne ho conosciuti in questi anni che svolgono la loro funzione con generosità, equilibrio, senso del dovere. E lo stesso dico per i tanti giornalisti che lavorano con coscienza e con scrupolo nel raccontare i fatti e le opinioni». **Nei giorni scorsi lei ha firmato un appello con altre associazioni per la «riapertura del dialogo» a cui hanno aderito Vendola, Di Pietro, il sindaco di Bari e di Napoli, il segretario della Fiom. È un appello politico?** «Noi non apparteniamo a nessuna bandiera politica e io non voglio essere preso per la giacchetta da nessuno. Come altre associazioni lavoriamo per il bene comune. Ma non si fa politica solo nei partiti, bisogna lavorare per un risveglio delle coscienze». **In Valle sono presenti molte associazioni che fanno riferimento a voi. Che posizione hanno?** «Ci sono Sì Tav e No Tav. Molti di noi del gruppo Abele o di Libera abitano lì, sono partecipi e preoccupati di quello che sta accadendo e non parlano per "sentito dire". C'è una responsabilità delle parole di cui siamo profondamente coscienti. Le parole possono essere molto pericolose quando non nascono da un'analisi onesta, da un approfondimento vero, da intenzioni ambigue, non trasparenti». **E lei che cosa pensa?** «La prima cosa che mi sta a cuore dire su questa vicenda è che, come su tante altre, ho tanti dubbi e bisogno di capire. Non ho certezze né risposte, ma solo la speranza che parlando insieme, ascoltando le ragioni degli uni e degli altri si possa arrivare a una soluzione». **Don Ciotti, sono anni e anni che si parla, è stato istituito un Osservatorio, sono stati ascoltati i sindaci, è stato modificato il percorso del treno. Mai nessuna opera pubblica in Italia e forse all'estero ha avuto tanta attenzione al territorio. Pensa davvero che una nuova riflessione porti da qualche parte?** «Conosco tante persone integre e generose della Val di Susa. Chiedono di essere ascoltate. Di manifestare le loro preoccupazioni, di esporre ragioni che hanno una loro legittimità, che siano contrari o favorevoli alla Tav. Perché non farlo una volta di più? Non è mai scaduto il tempo del dialogo. È bella gente: ci vuole un supplemento di ascolto. Fuori dai piedi i violenti e riapriamo il dialogo. Mi sembra importante». **Ma come si fa a isolare i violenti?** «Riaprendo il dialogo: dove finisce il confronto, può iniziare l'odio e il fanatismo. E poi c'è il problema delle ricadute educative. Mi hanno molto colpito le parole di Anna Allasio, sindaco di Bussoleno: "In questa valle c'è una generazione di giovani che sta crescendo nel segno dell'anti-Stato, della contrapposizione violenta alle istituzioni". Io vado quasi ogni giorno nelle scuole di tutta Italia, Libera organizza percorsi e seminari, d'estate i campi sui beni confiscati alle mafie si riempiono di ragazzi che vengono da ogni parte d'Italia: i giovani hanno "fame" di cose positive». **La linea Torino-Lione non è un capriccio per andare a Parigi in tre ore, è una maglia integrante della rete di trasporti che si sta costruendo in Europa per i prossimi anni. Va vista in questa prospettiva. Se non si fa, l'Italia, ma soprattutto Torino e il Piemonte, saranno tagliati fuori. Lei che ne pensa?** «Io non dico che la Tav non deve essere fatta e sono convinto che l'Italia non deve perdere il treno dell'Europa. Ma è sul modo e anche sui tempi che si può discutere. Noi tocchiamo con mano ogni giorno la crescita della povertà. Il grande pericolo di oggi è che mentre si accorciano le distanze materiali con i treni ad alta velocità, con le telecomunicazioni sempre più potenti, si allungano le distanze sociali. E questo non ha niente a che vedere con i violenti».

Un progetto in discussione da 21 anni – Maurizio Tropeano

TORINO - Francia batte Italia tre a zero. Si spiega anche così la determinazione del governo Monti ad andare avanti con la Torino-Lione. Non è un caso che nei giorni scorsi il ministro delle Infrastrutture di Parigi, Thierry Mariani, al terzo giorno di blocchi, abbia affermato: «Fa bene Roma a non piegarsi davanti a una minoranza». Già perché è dal 1991 che si parla di questo collegamento. **Una storia lunga 21 anni.** Nell'ottobre a Viterbo i due governi danno il via libera al primo studio di fattibilità. Due mesi dopo nasce il primo comitato No Tav, si chiamava Habitat, una sessantina di persone tra tecnici, medici, professionisti, operai, docenti del Politecnico, sindaci e amministratori della Valle. Da allora quel movimento si è moltiplicato. Una storia lunga 21 anni che per quanto riguarda il governo si è chiusa ieri con la presa di posizione di Monti. Chi ha partecipato alla riunione racconta di un sì legato allo stato di realizzazione del progetto e ai trattati internazionali, vincoli tali che non possono permettere di tornare indietro e riprendere da capo il percorso perché in questo modo si creerebbe un precedente pericoloso che permetterebbe ad ogni piccola parte del Paese di paralizzare l'Italia. I valsusini, però, non hanno intenzione di farsi da parte, anzi. **I lavori a Chiomonte.**

Torniamo al tre a zero. In Francia sono stati ultimati da tempo gli scavi delle tre discenderie che fanno parte della fase preliminare della Torino-Lione. E non è un caso che proprio dalla Maurienne dovrebbero partire nel 2013 i lavori per il tunnel di base. L'avvio delle recinzioni alla Maddalena di Chiomonte permette all'Italia di completare la prima fase in vista dello scavo del tunnel di base. La battaglia in corso dalla fine di giugno dell'anno scorso riguarda dunque una galleria lunga 7,4 chilometri che dovrebbe essere completata in cinque anni con un costo di 143 milioni. **Il progetto low cost.** Italia e Francia con la benedizione dell'Unione Europea hanno approvato la versione «low cost» del progetto che prevede la realizzazione della linea per fasi successive. La prima riguarda la tratta comune: in tutto 63 chilometri (57 in galleria e solo 12,5 chilometri lato Italia) comprese le stazioni internazionali di Susa e Saint Jean de Maurienne. Costo complessivo 8,5 miliardi. L'Unione Europea potrebbe finanziare fino al 40% del costo. In questo caso l'Italia tirerà fuori 2,7 miliardi. I comuni interessati dai lavori di questa prima fase in territorio italiano sono due: Chiomonte e Susa. Due amministrazioni governate dal centrodestra e sostanzialmente favorevoli all'opera. **Le Archistar.** L'Osservatorio della Torino-Lione ha lavorato per rendere la Torino-Lione elemento di trasformazione della Valsusa. Si spiega così la decisione di Ltf di fare una gara internazionale per la progettazione della stazione di Susa. Sono stati selezionati cinque gruppi su 49 tra di loro Norman Foster (che ha firmato il progetto per la stazione internazionale di Firenze) e gli architetti Gerkan Marg und Partner (stazione di Berlino). L'università Danubio a Krems e i ponti e le passerelle pedonali dei Tre Paesi a Weil sul Reno o la passerella Simone de Beauvoir sulla Senna a Parigi nascono dalle idee di Dietmar Feichtinger Architectesc collegato con le ferrovie belghe. Il giapponese Kengo Kuma è il progettista del V&A Museum sul lungomare di Dundee e ha realizzato il conservatorio di musica di Aix-en-Provence. Lo studio Mirabelles/Tagliabue ha vinto il concorso per il padiglione spagnolo all'Expo 2010 di Shanghai. **La durata dei cantieri.** I lavori del tunnel di base dovrebbero partire nel 2013 e concludersi dopo 10 anni. La nuova linea sarà operativa a partire dal 2023. In questo arco di tempo non sono previsti cantieri e lavori in Bassa Valle dove si concentra la protesta. La seconda fase del progetto (scavo del tunnel dell'Orsiera in Italia e di due gallerie in territorio francese) sarà concordata tra i due governi.

Catricalà: "Gli ammortizzatori? Dobbiamo trovare i soldi" – Luigi Grassia

ROMA - Elsa Fornero in [una lettera alla Stampa](#) invocava ieri una riforma profonda (ma anche veloce) del mercato del lavoro. Ma c'è un problema di soldi. «I fondi per i nuovi ammortizzatori vanno trovati», dice il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà: «Non abbiamo un'idea precisa di come finanziarli. Non ci sono tesoretti, non ci sono grandi disponibilità di bilancio». Circolano varie ipotesi: sull'idea di usare i risparmi derivanti dalla riforma delle pensioni, Catricalà osserva che «quei risparmi hanno già parecchie destinazioni». Si può sperare nei «buoni risultati da una lotta all'evasione fiscale, che ci consentirà di creare quel cosiddetto tesoretto che attualmente non c'è. Questo è bene che si sappia: la nostra è una politica di ristrettezze economiche». Un'altra reazione alla lettera della Fornero è arrivata in giornata da Susanna Camusso: secondo il segretario della Cgil, la riforma degli ammortizzatori sociali «deve allargare le tutele per tutti, non togliere a qualcuno per non dare quasi nulla agli altri. La ministra Fornero sa bene quali sono le questioni sul tavolo: ridurre la precarietà e avere uno schema di risorse per allargare la copertura degli ammortizzatori». La Camusso aggiunge che in Germania, presa a modello dalla Fornero, «esiste il reintegro per i licenziamenti discriminatori, ed è un Paese in cui si investe moltissimo in formazione, ha una cassa integrazione che protegge i lavoratori e ha la riduzione di orario come strumento per intervenire rispetto ai processi di riorganizzazione». Rispondendo alla lettera del ministro Fornero alla Stampa, il segretario generale del sindacato Ugl, Giovanni Centrella, dice: «Vogliamo credere che il governo abbia ascoltato il sindacato e che stia cercando risorse vere per la riforma del lavoro. L'Ugl vuole farla insieme, ma preferisce sia buona piuttosto che veloce». Per Centrella «in piena crisi non si può chiedere ai lavoratori di accettare altra flessibilità per quanto "buona" e di pagarsi anche ammortizzatori meno generosi di quelli attuali». Inoltre, incalza Centrella, «senza un parallelo piano di sviluppo per il Paese la "flessibilità buona" rischia di non contribuire a creare nuova occupazione e di produrre solo altra precarietà». Nella lettera alla Stampa, Elsa Fornero per dare concretezza alle sue proposte cita come esempio quello che si fa in Germania. Cesare Damiano, capogruppo del Pd in commissione Lavoro alla Camera, accoglie lo spunto del ministro ma in una nota argomenta che «il modello tedesco ci sta bene, però prendiamolo tutto, sia pure con gradualità. In Germania nelle grandi imprese i lavoratori partecipano alle decisioni strategiche di investimento. In quel Paese sanno distinguere la buona internazionalizzazione dalla cattiva delocalizzazione che in Italia chiude le imprese e uccide il made in Italy». Damiano insiste: «In Germania la diminuzione dell'orario di lavoro viene utilizzata come strumento che salvaguarda l'occupazione. Infine non dimentichiamo che in Germania per le protezioni sociali lo Stato spende più del 5% del Pil, mentre da noi non si arriva al 2%. Siamo ansiosi di vedere le risorse che il governo metterà sul tavolo del confronto con le parti sociali per aiutare i due modelli ad assomigliarsi». Chiusura totale da Antonio Di Pietro sull'articolo 18: «I lavoratori non possono essere cornuti e mazzati. La crescita è sotto zero. Che il governo metta questa riforma in testa alle urgenze equivale a una dichiarazione pubblica d'incapacità e di impotenza».

Repubblica – 5.3.12

Sardegna, l'ultima rivolta. "Stop ai poligoni militari" – Giovanni Valentini

Mentre i piemontesi della Val di Susa non vogliono la Tav e nel resto d'Italia, secondo i dati dell'Osservatorio Nimby, altre 330 opere - dagli impianti per le energie rinnovabili alle discariche e alle tangenziali - vengono contestate dalle popolazioni e soprattutto dai politici locali, si riapre in Sardegna un caso che si trascina da più di mezzo secolo. Esattamente dal 1956. Cioè da quando sul territorio dell'isola furono installate tre grandi basi militari per presidiare il fronte orientale della Nato ai tempi della "guerra fredda". Ma qui si tratta evidentemente di una questione di carattere strategico internazionale che appartiene ormai a un'altra epoca ed è già durata fin troppo, insidiando in questi cinquant'anni l'ambiente, la sicurezza e la salute dei sardi. Con una mozione che verrà illustrata oggi in una conferenza

stampa a Olbia, e quindi presentata nei prossimi giorni a palazzo Madama, il senatore del Pd Gian Piero Scanu intende ora chiedere al governo un "atto di indirizzo", per chiudere due dei tre poligoni di tiro ancora in funzione sull'isola: quelli di Capo Frasca e di Capo Teulada. Per l'altro, che è anche il più grosso, a Salto di Quirra, si propone il ripristino della sua destinazione originaria come luogo per la "ricerca tecnico-scientifica" e la sua riqualificazione ambientale. Sono in totale 35 mila gli ettari occupati tuttora in Sardegna dalle servitù militari e dalle aree demaniali connesse: l'80 per cento del territorio italiano complessivamente riservato a questi scopi. E durante le esercitazioni viene interdetto alla navigazione, alla pesca e alla sosta uno specchio di mare di oltre 20 mila chilometri quadrati intorno all'isola, poco meno della sua stessa superficie. Rispetto alle altre Regioni di confine a statuto speciale, la Sardegna rappresenta da sola quasi il 60 per cento, contro il 31,6 del Friuli-Venezia Giulia, il 6,8 del Trentino-Alto Adige, lo 0,78 della Valle d'Aosta e lo 0,76 della Sicilia. Nella mozione del senatore Scanu, si citano i risultati del recente progetto di riqualificazione ambientale per il poligono di Salto di Quirra: secondo la relazione conclusiva della Commissione tecnica, le indagini "hanno mostrato la sussistenza di reali impatti negativi sulle aree ad alta densità militare e zone adiacenti accanto ad ampie porzioni di territorio che non sembrerebbero interessate da significative contaminazioni". E anche in altri poligoni, come sostiene l'esponente politico sardo, "si sono verificate situazioni inaccettabili di grave degrado ambientale, come ad esempio nel poligono Delta presso il poligono di Capo Teulada, interdetto anche al personale della base e giudicato non bonificabile dalle autorità militari". Tutto ciò, conclude Scanu, "ha determinato gravi allarmi sociali a causa della percezione di rischi rilevanti per l'ambiente e la salute umana e animale limitando la possibilità di disegnare prospettive di sviluppo e di valorizzazione delle risorse di quei territori". Oltre agli impegni assunti dal nostro Paese nell'ambito della Nato, risalgono alla stessa epoca anche gli accordi bilaterali Italia-Usa per installare in Sardegna avamposti militari gestiti direttamente ed esclusivamente dagli americani: la base dei sommergibili nucleari alla Maddalena (chiusa ufficialmente nel 2008) e quella militare di Cagliari. Ma questi atti furono assunti dai governi italiani senza neppure una votazione in Parlamento. A metà degli anni Settanta, venne emanata una legge quadro sulle servitù militari che, fra l'altro, prevedeva l'istituzione di un Comitato tecnico paritetico fra il ministero della Difesa e la Regione interessata, quale organo consultivo per approvare le esercitazioni, le nuove installazioni militari e le relative servitù, valutandone la compatibilità con i piani di sviluppo territoriali. Dopo una serie infinita di dibattiti, impegni e polemiche, nel '90 fu approvata una nuova legge in forza della quale ogni cinque anni viene stilato un elenco delle regioni più oberate di servitù militari: il provvedimento contempla l'erogazione di un contributo annuo a favore dei Comuni, in rapporto ai rispettivi gravami, per finanziare opere pubbliche e servizi sociali. In base a un successivo Protocollo d'intesa, sottoscritto nel '99 dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema e dal presidente della Regione Sardegna Federico Palomba, gli indennizzi sono riconosciuti non solo ai proprietari di immobili, ma anche ai pescatori danneggiati dalla sospensione forzata della loro attività. Quanto agli impegni solenni sulle dismissioni, sulla nuova dislocazione delle servitù militari in altre regioni d'Italia e sulla ricerca di aree alternative dove trasferire parte delle attività di addestramento svolte attualmente nel poligono di Salto di Quirra, sono rimasti lettera morta. E perciò si può considerare tuttora valida la conclusione di Mario Melis, leader storico del Partito sardo d'Azione e poi presidente della Regione, nella Conferenza programmatica dell'aprile 1981: "L'italianità dei sardi si misura entro i limiti della sardità degli italiani".

Sgravi, posti di lavoro e hotel pieni: ecco il piano per la pace con i No-Tav

Paolo Griseri e Liana Milella

ROMA - Tre "bonus" per addolcire l'amara pillola della Tav. Pensati dal governo e destinati ai comuni della Val di Susa. Quelli direttamente coinvolti dai lavori, un paio. Quelli vicini, altri tre. Quelli dell'area, tra l'alta e la bassa valle, quasi a toccare quota cinquanta. Sta qui, in tre "bonus", il piano elaborato a palazzo Chigi nell'ormai nota riunione di venerdì - presenti Monti, Catricalà, Passera, Cancellieri, Severino - in cui ha avuto un ruolo strategico Mario Virano, il commissario di governo per la Torino-Lione. Lo stesso Virano che in tv dall'Annunziata scatena una polemica contro i No-Tav. Dice che non ci sono "infiltrati" nel movimento, ma "invitati", perché il Comitato "regola il rubinetto della violenza secondo una lucida convenienza valutata di caso in caso". Il leader No-Tav Perino: "Se ci sono gli estremi quereleremo". È lo stesso Virano che porta con sé, tra Roma e Torino, il contenuto dei "bonus" sui quali già si scatena la polemica dei No-Tav. Siamo intorno a una cifra che oscilla tra i 27 e i 54 milioni di euro, visto che i "bonus" dovrebbero corrispondere a un importo tra l'1 e il 2% del costo dell'opera, quantificato dal cotè italiano, e cioè 2,7 miliardi di euro. Primo bonus: poderosi sgravi fiscali per i Comuni coinvolti, in base alla vicinanza. Secondo bonus: un sistema di convenzioni tra la stazione appaltante e i Comuni per cui tutti i dipendenti dei cantieri mangerebbero e dormirebbero presso i Comuni medesimi. Considerati i tempi dell'opera, dieci anni, è facile intuire quali sarebbero i vantaggi per l'indotto alberghiero. Terzo bonus: i corsi di formazione per gli abitanti della valle che, una volta riqualificati, verrebbero occupati nei cantieri. Non ha ancora forma definitiva, ma già il progetto divide la politica. Per un Roberto Cota, il governatore del Piemonte, che chiede di suo "misure fiscali e compensazioni per il territorio", per un Antonio Saitta, il presidente della Provincia, che parla di "idea utile" e rilancia un suo piano del 2009, già si accodano le voci contrarie. No a "monetizzare" per la vendoliana Monica Cerutti; no a "comprare il consenso" per Davide Bono del Movimento Cinque stelle. Ma all'opposto arriva il sì del vice capogruppo Pdl alla Camera Osvaldo Napoli, pure sindaco di Valgioie, che si batte da anni "per chiedere la defiscalizzazione per le attività turistiche e d'impresa". Alla vigilia di un incontro sul tema tra Cota, Fassino e Saitta un sì pieno arriva anche dal Pd Stefano Esposito. Soldi dunque. Ai quali si dovrebbero aggiungere i primi 20 milioni di euro del Cipe per le compensazioni. Fatti che dimostrano la volontà del governo di andare avanti. Quella di cui parla Antonio Catricalà, il sottosegretario alla presidenza che ieri ha ribadito la linea Monti, "il dovere morale, politico e civico di andare avanti per non essere allontanati dall'Europa e da una credibilità riconquistata con estrema difficoltà". Da lui niet deciso al referendum. Il movimento reagisce con Perino quando manda a dire al premier: "Caro Monti, noi non ci facciamo spaventare da te, tu dei valsusini non ha capito niente". Parole dure da un contesto pacifico, la "polentata" che ieri s'è svolta nel campo sportivo di Giaglione, dove si sono raccolti militanti

e famiglie, tutti col fazzoletto al collo con il treno crociato. Ma la tensione è sempre dietro l'angolo. Luca Abbà migliora lentamente, ma spunta un suo emulo. A sera è Turi Vaccaro, un pacifista che simpatizza coi No-tav, a salire sullo stesso traliccio da cui Abbà è precipitato. Ma stavolta la corrente viene staccata all'istante.

Crolla palco per Laura Pausini, un operaio morto, due feriti – Giuseppe Baldessarro
REGGIO CALABRIA - E' rimasto schiacciato sotto i tubi del palco che stava costruendo per il concerto di Laura Pausini a Reggio Calabria. La vittima è Matteo Armelini, di 32 anni, romano, che lavorava per una delle società di supporto tecnico agli spettacoli di diversi artisti in giro per l'Italia. Una tragedia simile a quella che a dicembre dello scorso anno era costata la vita a Francesco Pinna 1, il ragazzo di 20 anni morto a Trieste nel cantiere allestito per lo spettacolo di Jovanotti. L'incidente ha provocato anche due feriti, entrambi ricoverati agli ospedali Riuniti di Reggio Calabria. La sciagura si è verificata intorno alle 2 di notte al Calapalafiore, il palazzetto dello sport che spesso viene utilizzato per i grandi concerti e i tour che fanno tappa nella città dello Stretto. Mentre i tecnici erano all'opera in vista dello spettacolo che avrebbe dovuto svolgersi questa sera, la struttura ha collassato sul parquet dell'impianto sportivo. Gli uomini che lavoravano all'illuminazione attorno e sopra il palco sono stati investiti dal crollo e sbalzati via. Secondo i primi rilievi della polizia scientifica e dei vigili del fuoco, Armelini è morto sul colpo, travolto da una pesante colonna reticolare. Inutili per lui i soccorsi del 118 che pure si sono attivati nel giro di pochi istanti. In ospedale sono finiti invece due suoi colleghi, uno dei quali è in condizioni serie. Il palco che si stava allestendo al Palacalfiore è uno dei tre a disposizione di Laura Pausini. In particolare si tratta di quello di media grandezza, che viene trasportato su una quindicina di Tir. Una struttura già utilizzata in altre occasioni e che mai aveva dato problemi. Non è ancora chiaro se l'incidente sia stato causato da un qualche errore umano nella fase di montaggio, che peraltro era ancora in corso, o invece se sia imputabile a errori di progettazione o a un cedimento dei materiali. Di certo c'è che se il palco fosse crollato durante il concerto sarebbe stata una strage. Il palazzetto dello sport è ora transennato e sotto sequestro in attesa che tutti i rilievi vengano completati. E ovviamente il concerto di questa sera è stato annullato. "Siamo venuti giù di botto, io sono finito per terra in un secondo, e non ho ancora capito perché", racconta Luca D. B., tecnico rigger che si occupa dell'ancoraggio dei motori del palco. "Ero sul tetto del palco e stavo proprio lodando le condizioni di sicurezza quando tutto è venuto giù: sono stato il primo a soccorrere quel ragazzo, gli ho sentito il polso ma non c'è stato niente da fare. I soccorsi sono stati immediati ma anche loro hanno capito che eravamo di fronte a una tragedia".

Corsera – 5.3.12

La Borsellino sconfitta parla di brogli - Dino Martirano

PALERMO - Recupero al cardiopalma per Rita Borsellino, ma alla fine le speranze della candidata unitaria - scelta da Bersani, Di Pietro e Vendola - si sono infrante contro una manciata di voti che ha fatto la differenza con lo sfidante Fabrizio Ferrandelli, ex Idv, sostenuto dal Pd locale e non sgradito al governatore Raffaele Lombardo. All'una del mattino ancora non c'era un risultato ufficiale e il comitato organizzatore ha stabilito il riconteggio di alcune schede, ma Ferrandelli già riteneva di avere la vittoria in tasca (9942 voti per Ferrandelli e 9.804 per l'avversaria Rita Borsellino, ndr). La sorella del magistrato ucciso nel '92 da Cosa Nostra ha tenuto nei seggi centrali (Politeama, piazza Europa, piazza don Bosco) dove vota la buona borghesia palermitana mentre è andata male nei quartieri popolari dove l'affluenza è stata particolarmente massiccia (in totale hanno votato in 30 mila) e molti consensi ha raccolto anche il terzo candidato Davide Faraone, l'unico iscritto al Pd, che si è messo di traverso contro il suo stesso partito e ha ottenuto 7743 voti. Determinante la ginecologa Antonella Monastera che ha raccolto un migliaio di voti potenzialmente destinati alla Borsellino. Dal comitato Borsellino arriva una pesante denuncia di brogli: nella sede di via Mariano Stabile dicono che bisogna fare di nuovo il conteggio dei voti perché, precisa Dario Prestigiaco, portavoce della Borsellino, «ci sono molte schede contestate e addirittura schede di colore diverso». In alcuni quartieri, poi, lo staff della Borsellino avrebbe notato alcuni «capigruppo» che dopo il voto ritiravano il tagliando rilasciato agli elettori per dimostrare che avevano portato al seggio amici e parenti. Per tutti questi motivi Rita Borsellino è rimasta chiusa in una stanza del suo quartier generale e non ha voluto parlare con i giornalisti né coi numerosi simpatizzanti che affollavano la sede. Oggi alle 15 la Borsellino formalizzerà le sue accuse in una conferenza stampa. Ben diversa, invece, l'atmosfera nel comitato di Fabrizio Ferrandelli, attorniato da molti big del partito locale (Antonello Cracolici, Beppe Lumia, Costantino Garraffa) che hanno sfidato il segretario nazionale e hanno avuto la meglio riuscendo a raccogliere 8.780 voti contro gli 8.547 della Borsellino. I dati definitivi, comunque, sono affidati al riconteggio. È stata una domenica grigia e fredda a Palermo ma le code davanti ai 31 seggi si sono formate fin dal mattino e sono andate avanti fino a sera. A piazza Politeama, dove ha votato la borghesia che abita in centro, l'elettorato era decisamente misto. A sostenere Rita Borsellino è arrivato l'ex segretario della Cisl, Sergio D'Antoni, che ha condiviso con il segretario Pier Luigi Bersani la scelta di «lanciare» la candidata unitaria anche contro le indicazioni del partito locale: «L'alta affluenza è un'ottima notizia per Rita Borsellino, una candidata che una volta tanto unisce il centro sinistra e che mette d'accordo Bersani, Di Pietro e Vendola», diceva il deputato del Pd quando il risultato ancora era incerto. Eppure, la nomenclatura del Pd siciliano, quella che appoggia dall'esterno la giunta Lombardo, ieri era fisicamente schierata a sostegno di Fabrizio Ferrandelli, il giovane consigliere comunale uscito dall'Idv: «La Borsellino non ha grande esperienza amministrativa e poi la sua candidatura è in grado di ricompattare il centro destra», osservava il «grande elettore» Antonello Cracolici che del Pd è il capogruppo all'assemblea regionale. Mentre il senatore democratico Costantino Garraffa aggiungeva che il vecchio elettorato dei Ds si è schierato per Ferrandelli mentre gli ex della Margherita hanno votato per la Borsellino. A piazza Bellini hanno votato gli extracomunitari. Li hanno dirottati tutti qui per evitare il doppio voto registrato alle primarie di Napoli e tutto sommato si sono viste molte famiglie di stranieri. Allo Zen c'è stato qualche problema: è stata chiamata la Digos per allontanare dal seggio alcune persone che distribuivano soldi (un euro a testa, in realtà) forse nell'intento di convincere qualche ignaro passante. A Palermo le cose non sono mai semplici. E così tra

gli i «grandi elettori» di Rita Borsellino vanno registrati anche i socialisti di Riccardo Nencini che ieri è arrivato in città su invito del senatore Carlo Vizzini (ex Pdl) che ormai è uno dei leader nazionali del Psi: «A Palermo ci sono troppi comitati d'affari, ci vuole un sindaco intransigente come la Borsellino a costo di spaccare la città», è la diagnosi di Vizzini. Chiunque farà il sindaco, comunque, dovrà affrontare una situazione di cassa drammatica. Palazzo delle Aquile deve pagare 20.500 stipendi, può spendere 132 euro pro capite per i servizi sociali (a Milano sono 320 euro), riesce ad incassare 164 euro di imposte (la media del Sud è 326 euro) e a raccogliere 84 euro a testa per i servizi tariffati (media italiana 362 euro). Con questi numeri si gioca la sfida di maggio.

Una seconda ricostruzione - Michele Salvati

Ricordo che nella primavera del 1997, incontrandoci al ristorante della Camera dopo una riunione della Commissione bicamerale, Carlo Giovanardi mi apostrofò press'a poco così: «Caro Salvati, voi bipolaristi vi sbagliate di grosso. Questo è un Paese che a malapena riesce a mettere in piedi un cetto di governo decente. Cercare di costruirne due, e in concorrenza fra loro, può produrre solo guai». Quest'episodio m'è tornato in mente adesso, riflettendo sull'esperienza del governo Monti e soprattutto su che cosa avverrà alla sua fine, nella primavera dell'anno prossimo. Giovanardi parlava da vecchio democristiano e rimpiangeva i governi della Prima Repubblica, spazzati via da Mani Pulite e da una legge elettorale che spingeva i partiti a raggrupparsi in due schieramenti contrapposti. Giovanardi aveva ragione sul futuro, ma si sbagliava sul passato. Della Prima Repubblica, e specialmente della sua ultima fase, c'è poco da rimpiangere: la sua incapacità di governare è testimoniata dal suo collasso e dall'enorme debito pubblico che ha lasciato in eredità alla Seconda. Ma anche questa non è riuscita a produrre un buon governo: lo schieramento che aveva stravinto le elezioni del 2008 ha dovuto gettare la spugna e passare il testimone a un governo «tecnico», che ha iniziato alacrememente ad affrontare l'emergenza economica e in tre mesi ha preso decisioni che i governi «politici» si trascinarono appresso da dodici anni. Che cosa volete che ne pensino i cittadini, se non che i partiti italiani si sono rivelati incapaci, sia nella Prima che nella Seconda Repubblica, sia con una legge elettorale proporzionale che con una maggioritaria, di governare l'economia? Che la ricerca di un consenso elettorale a breve termine, la paura di scontentare frazioni più o meno vaste del loro elettorato, residui ideologici o interessi personali, impediscono loro di prendere le decisioni necessarie ad affrontare i problemi di lungo termine che affliggono il nostro Paese? Che non riescono ad adottare quella «vista lunga» di cui tanto parlava Tommaso Padoa-Schioppa? Anche in altri Paesi, nel giudizio dei loro cittadini, i partiti non se la cavano bene, ma non sono caduti nei sondaggi ai livelli infimi in cui si trovano i partiti italiani. E neppure prendono in considerazione, quando insorgono difficoltà, di passare la mano a governi tecnici, come da noi è avvenuto sia nel 1993 che nel 2011: o producono un governo politico alternativo, o, al più, una grande coalizione, ma tutta politica. Questo però avviene perché il governo «politico» non ha lasciato marcire la situazione sino al punto in cui questa diviene ingestibile per una politica normale. Col tempo i problemi italiani si sono aggravati, sino a richiedere un'opera di ricostruzione economica e istituzionale, e un impegno di risanamento morale, di dimensioni simili a quelle della fase postbellica. Un'opera e un impegno che dovranno protrarsi molto oltre la primavera del 2013. E soprattutto che richiedono, per aver successo, un disegno coerente e perseguito per lungo tempo senza inversioni di rotta: ciò non riguarda solo l'economia, ma le istituzioni, la pubblica amministrazione e soprattutto la questione morale, l'illegalità e la corruzione che ammorbano il Paese. Un disegno che, nelle sue linee essenziali, non è né di destra, né di sinistra, che non riguarda la democrazia, ma le precondizioni della democrazia, quegli orientamenti comunemente condivisi che sono necessari affinché la dialettica tra i partiti possa svolgersi senza esasperazioni dannose. E qui si arriva alla ragione che rende così difficile pensare a un «dopo Monti». I partiti propongono programmi alternativi e insistono più sulle differenze che sulle somiglianze: è la logica della competizione elettorale che li costringe a far questo, anche se poi non si differenzieranno molto nell'attività di governo. E anche ammesso che ognuno di loro affermasse: «Io sono il continuatore della linea Monti ed ho lo stesso suo disegno sulle riforme necessarie al Paese», chi ci crederebbe? Come partiti, cioè come parti, non potrebbero che promettere differenze e discontinuità, mentre la continuità è un aspetto essenziale della strategia di ricostruzione. Ho fiducia nella democrazia e sono convinto che in essa i partiti politici abbiano un ruolo indispensabile; ma sono anche convinto che la nostra democrazia abbia bisogno di riforme radicali per produrre buon governo. Di conseguenza, credo che il nostro Paese richieda per un lungo periodo, almeno per l'intera prossima legislatura, un governo «tipo Monti». Un governo che però affronti, insieme ai problemi economici, anche le questioni istituzionali dalle quali, dati i limiti del suo incarico, Monti si è sinora dovuto astenere. Vedano i partiti come assicurare, nelle prossime elezioni, una solida maggioranza a questo tipo di governo. Mi sembra sia per loro l'unico modo per uscire dal discredito in cui sono caduti e tornare in futuro ad una dialettica democratica meno costretta dall'emergenza, dalle necessità di una «seconda Ricostruzione».

Formigoni scrisse a don Verzé: ecco i miei atti su misura per te

Mario Gerevini e Simona Ravizza

MILANO - «Io ho protetto Geronzi». Quattro parole sussurrate da Nicolò Pollari a don Luigi Verzé. La data: 13 gennaio 2006. Il luogo: l'ufficio privato del prete-manager. Pollari in quel momento è il capo del Sismi (si dimetterà a fine 2006), il Servizio segreto militare. Cesare Geronzi è il presidente di Capitalia e uno dei banchieri più influenti nel mondo finanziario. Le quattro parole non sono un'indiscrezione fatta trapelare da qualcuno. La fonte è diretta, non si può equivocare: è la voce di Pollari captata dalle microspie piazzate dalla Procura nello studio del sacerdote, fondatore e presidente del San Raffaele. «Caro Roberto...», «Carissimo don Luigi...». Due lettere riservate tra il governatore della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, e don Verzé. Il sacerdote chiede soldi, il governatore elenca, in modo dettagliato e inconfutabile, tutti i favori fatti al San Raffaele. **I file audio delle microspie.** Le «protezioni» di Pollari (non soltanto Geronzi era sotto tutela) e le lettere sono due notizie che emergono da carte e archivi che il Corriere ha consultato e «ascoltato» e che sono alla base del libro-inchiesta «I segreti di don Verzé», da domani in edicola con il Corriere della Sera. In primis l'archivio sterminato, e in gran parte vergine, di sette mesi di intercettazioni ambientali e

telefoniche a partire dal dicembre 2005. Sono migliaia di file audio.

Le cimici sono state piazzate nell'ambito di un'inchiesta sulla maga Ester Barbaglia per presunto riciclaggio (accusa poi rivelatasi infondata) del denaro del clan calabrese dei Morabito. La Barbaglia alla fine del 2004 aveva creato, nello studio di Enrico Chiodi Daelli, notaio storico del San Raffaele, una Fondazione con un patrimonio di 28 milioni destinato alla Fondazione Monte Tabor di don Verzé, ovvero l'ente al vertice del gruppo ospedaliero. È il nesso, probabilmente, che ha fatto scattare le intercettazioni. Le indagini, però, hanno subito escluso qualsiasi ipotesi a carico del fondatore del polo sanitario milanese. Tant'è che il fascicolo è rimasto sepolto e intatto per anni. Tra novembre e dicembre si era dato conto dei brogliacci, ovvero i riassunti scritti di alcune conversazioni ritenute rilevanti per le indagini. **Il Sismi e gli intrighi.** L'audio «diretto», però, è un'altra cosa, riconsegna la totalità delle conversazioni. Si spalanca così una finestra sul sistema di relazioni e di potere che aveva al centro il San Raffaele. E l'orizzonte si allarga ben oltre i fatti interni dell'ospedale. È una stagione particolare, oltretutto, perché il governo Berlusconi è agli sgoccioli e ad aprile 2006 dovrà cedere il passo, per una manciata di voti, a Romano Prodi. E poi è caldissimo il fronte delle scalate bancarie, epoca «furbetti», con le inchieste, gli arresti di Gianpiero Fiorani & C., e il governatore Antonio Fazio costretto a licenziarsi dalla Banca d'Italia. Pollari confida al prete seduto davanti a lui le informazioni di cui è in possesso. Delinea un quadro di intrighi, lotte di potere, amici, nemici, compresi quelli, secondo lui, che attaccavano Geronzi. Già ma perché un banchiere privato godeva della protezione di Pollari e quindi del Sismi, organismo deputato a tutelare la sicurezza nazionale? E da chi doveva essere protetto? Sentiamolo direttamente dal numero uno del Sismi: «All'inizio era una truppa ... un'artiglieria a distruggere, a distruggere - dice Pollari captato dalla microspia ambientale - chiunque venisse indicato come amico di Geronzi era messo all'indice ... questa squadra che ti ho delineato ... fa capo a Bernheim (Antoine, ex presidente Generali, ndr), Valori (Giancarlo Elia, dirigente d'azienda dalle fittissime relazioni, ndr) e Giulio Tremonti». Ma non solo. Sempre secondo Pollari, nell'asse contro Geronzi e Fazio c'era anche il pm (oggi ex) della Procura di Roma Achille Toro che aveva perquisito e indagato il banchiere di Capitalia nell'ambito dell'inchiesta Cirio. «Questo - confida a don Verzé - lo dico solo a te: Toro faceva squadra con Tremonti e con Elia Valori». **Arriva Geronzi.** Qualche giorno dopo è lo stesso Geronzi ad accomodarsi nell'ufficio dell'uomo che ha fatto grande (e indebitato) il San Raffaele. Sono amici, si danno del «tu», entrambi diffidano dei comunisti. La conversazione è sciolta, su Giovanni Bazoli, Matteo Arpe, ecc... Silvio Berlusconi è sempre un comun denominatore. Dice il banchiere di Capitalia a proposito delle aziende del Cavaliere: «Non si muove foglia (che Berlusconi non voglia, ndr). Lui cerca di dare tutta la libertà a Piersilvio a Marina... però ti devo dire... non gli sfugge nulla». È un centro di gravità, il sacerdote, tutto passa da lui e lui si occupa di tutto, con una competenza, una curiosità e un entusiasmo coinvolgenti e sorprendenti per un uomo di 86 anni, tanti quanti ne aveva sei anni fa. E poco è cambiato anche successivamente. Sempre lui in mezzo al campo. Più che mai quando ci sono da muovere le pedine giuste tra gli amici al governo o in Parlamento. Un giorno con il ricercatore Claudio Bordignon (direttore scientifico del San Raffaele dal '98 al 2006) commenta soddisfatto il risultato del pressing per avere i fondi pubblici per la ricerca: «Siamo riusciti a ottenere da Gianni Letta la promessa di 15 (milioni, ndr) per il primo anno, poi 1 e 1 (per i successivi due anni, ndr)». **«Caro don Luigi, ecco tutti i favori fatti al San Raffaele».** Ma già erano evidenti le crepe nei bilanci dell'ospedale. E quando i tecnici (cioè i funzionari) delle banche nicchiano, don Verzé e il suo vice Mario Cal, suicida nel luglio 2011, muovono i «piani alti». In molte conversazioni, per esempio, si parla di presunte intercessioni di Fabrizio Palenzona, vicepresidente di Unicredit, sulle pratiche di fido. I «buchi» finanziari dell'ospedale sono strutturali e i debiti inversamente proporzionali alla qualità dell'assistenza e della cultura scientifica del San Raffaele. Però la ricerca di aiuti esterni è spasmodica. Anche nelle piccole cose. Un giorno si presenta da don Verzé il dipendente che gestisce le campagne di Illasi, il paesino nel veronese dove don Verzé è nato. «Don Luigi - gli dice - paghiamo 15 mila euro al mese di stipendi agli operai ma vendiamo vino per 150 mila euro, non sta in piedi...». E don Verzé? «Devo parlare con il ministero». Lo scambio di corrispondenza con Formigoni è sulla stessa linea. «Caro Roberto, come ti affermai anche quest'anno chiudiamo con un passivo di 35 miliardi (di lire, ndr)... non costringermi a provvedimenti traumatici le cui conseguenze lascio alla tua immaginazione...». La data è fondamentale: era il 2001, dieci anni prima dell'esplosione ufficiale della crisi. Vuol dire (lo dice don Verzé) che già allora il San Raffaele non stava in piedi. Vuol dire che da allora nessuno ha suonato l'allarme. C'era bisogno di batter cassa, quasi a chiedere soldi a un'azionista. I toni sono molto sbrigativi. Ma la Regione non potrebbe fare differenze, non dovrebbe. Quanto dell'eccellenza sanitaria del San Raffaele è stato negli anni costruito sottraendo soldi pubblici ad altri ospedali non altrettanto «ammanicati»? «Carissimo don Luigi - replica Formigoni - ritengo il tuo giudizio... un po' ingeneroso...». Segue l'elenco dei favori fatti dalla Regione all'ospedale milanese: accreditamento non regolare di posti letto con il servizio sanitario, rimborsi discutibili, norme e regolamenti confezionati «sartorialmente» per fare guadagnare di più il San Raffaele, ecc.. Nel documento inviato a don Verzé si fa riferimento, tra l'altro, al lotto IV del San Raffaele dedicato alle malattie cardiache: qui «l'istituto, pur non autorizzato, ha esercitato attività sanitaria in regime di accreditamento e di solvenza (...). Abituamente in questi casi, prima si dispone l'interruzione delle attività e poi eventualmente si attiva l'iter per il rilascio dell'autorizzazione». Altro passaggio, nuovo trattamento di favore: «Nella fase di accreditamento di Ville Turro si è consentita la trasformazione di posti letto di psichiatria in riabilitazione (...) per ottimizzare la fatturazione delle prestazioni rese... La tariffa è più remunerativa». Nella sua lettera, comunque, il governatore Formigoni mette le mani avanti: «È stato un susseguirsi di tentativi di trovare soluzioni a problemi, ovviamente nel rispetto delle leggi».

La studentessa, l'insulto sessuale e la telefonata di Obama – Massimo Gaggi

NEW YORK - «Sgualdrina!»: l'insulto nei confronti di una studentessa universitaria rea di aver criticato le assicurazioni sanitarie che non includono i sistemi di contraccezione tra le prestazioni fornite gratuitamente agli assistiti lanciata da Rush Limbaugh, il conduttore radiofonico di estrema destra più sboccato e criticato d'America, sta incendiando il dibattito politico americano alla vigilia del «Supermartedì» nel quale dieci Stati Usa voteranno per la scelta del candidato repubblicano alla Casa Bianca. Una campagna elettorale in gran parte centrata sull'economia a causa della

lunga recessione e della crisi occupazionale, da qualche tempo sta lasciando spazio anche ai temi etico-religiosi, soprattutto per le sortite di Rick Santorum: un esponente della destra cristiana che in questi giorni sta spostando sempre più la sua campagna verso la contraccezione, la formazione scolastica, la separazione Stato-Chiesa. Argomenti sui quali il suo integralismo cresce giorno dopo giorno. Tanto da far temere allo stesso partito repubblicano di perdere l'appoggio di molte donne e di regalare a Barack Obama i centristi moderati. Timore che si è rafforzato ieri quando il presidente ha deciso di scendere in campo col massimo della visibilità possibile telefonando la sua solidarietà a Sandra Fluke, la studentessa della Georgetown University di Washington insultata da Limbaugh: l'ha, infatti, chiamata proprio mentre lei stava dando una serie di interviste televisive. Una lunga conversazione telefonica della quale il portavoce di Obama, Jay Carney, ha voluto dare ampio conto durante la quotidiana conferenza stampa alla Casa Bianca. Quello della contraccezione è da settimane un tema molto caldo e lo stesso presidente, alcuni giorni fa, era stato costretto a una correzione di rotta sull'obiezione di coscienza delle organizzazioni cattoliche, dopo che il governo aveva inizialmente appoggiato una norma in base alla quale tutti i piani sanitari dovevano obbligatoriamente comprendere strumenti di controllo delle nascite. Scendere di nuovo in campo su questo tema poteva essere politicamente rischioso: il presidente si espone all'accusa della destra di essere il paladino del «preservativo di Stato». Ma i democratici sono convinti che l'offensiva dei conservatori repubblicani sulla contraccezione, quasi sempre condotta da uomini, abbia ormai le caratteristiche di una sorta di «guerra alle donne». O che, comunque, possa essere presentata agli americani come tale. Così Sandra, una ragazza che è andata a spiegare davanti a un «panel» congressuale di avere problemi economici perché la sua mutua non le passa gli anticoncezionali, è diventata il simbolo di questa battaglia. La Fluke, terzo anni di studi in giurisprudenza, ha, infatti, scelto la Georgetown, l'università dei gesuiti che ha sede a Washington e che nei giorni scorsi si era unita alle proteste delle altre organizzazioni cattoliche quando sembrava che il governo volesse inserire obbligatoriamente gli anticoncezionali in tutte le polizze sanitarie. Esclusa da un'audizione formale del Congresso, che sta discutendo di controllo delle nascite, la Fluke, che all'università è una donna politicamente molto impegnata, è stata invitata dai democratici a parlare davanti a un «panel» informale. Qui si è lamentata: «Spendo mille dollari l'anno di contraccettivi che la mutua dell'università non mi passa». «Bagascia, quanto sesso fai per spendere tutti quei soldi. Fai vergognare i tuoi genitori», l'ha insultata il giorno dopo dai suoi microfoni Rush Limbaugh. Mentre Obama chiamava per confortarla e dirle che i suoi genitori devono, invece, essere orgogliosi di lei, il conduttore è stato criticato anche dai repubblicani: il capo della maggioranza conservatrice alla Camera, John Boehner, ha definito «inappropriato» l'attacco di Limbaugh. E alcuni inserzionisti della sua trasmissione hanno deciso di cancellare i loro contratti pubblicitari. Limbaugh non ha più dato della prostituta alla studentessa, ma l'ha attaccata ancora, sostenendo che, se fosse nei panni dei genitori, si andrebbe a nascondere. Ambigua, come spesso accade, la reazione di Mitt Romney: «Io non avrei usato quel tipo di linguaggio».

Quella luce dal tempio Maya che agita il web - Elmar Burchia

MILANO - Mancano meno di dieci mesi al «fatidico giorno» della profezia Maya. Catastrofisti e fan di apocalissi varie hanno da tempo segnato in rosso la data sul loro calendario. Sebbene la teoria sia priva di fondamento scientifico, è certo che la febbre da giorno del giudizio agiterà la blogosfera e i media in generale man mano che ci avviciniamo al 21 dicembre 2012, la presunta «fine del calendario Maya». Con lo spettro di qualcosa di terribile che sconvolgerà il mondo è tutto un fiorire di avvistamenti, libri, kit di sopravvivenza, gadget di ogni genere e sedicenti profeti. Ultima in ordine di tempo è una incredibile foto che sta facendo il giro del mondo: mostra un fascio di luce rosa proiettato nel cielo da un tempio Maya. FASCIO DI LUCE - L'umanità vede la «prossima fine del mondo» con relativa serenità. Per ora. Forse ha solo bisogno di un segnale, di una prova? Ebbene, magari potrebbe aiutare questo scatto che da qualche giorno gira su internet: si vede un fascio di luce verticale di colore rosa che sembra partire dalla piramide di un tempio Maya, diretto verso il cielo. In molti blog si è accesa nel frattempo una vivace discussione attorno al fenomeno. «È il popolo Maya che indica al mondo la strada verso l'uscita, verso la salvezza», si legge nei commenti. Scempiaggini. Gli esperti interpellati sono infatti di tutt'altro avviso: il raggio nella foto scattata con uno smartphone è semplicemente una distorsione dell'immagine. Ma tant'è. FOTOGRAFO - L'autore dello scatto sarebbe un certo Hector Siliezar di Los Angeles. E la foto risalirebbe al 24 luglio del 2009, fatta durante il suo viaggio in Messico, riferisce il portale Earthfiles.com. Siliezar avrebbe scattato tre foto della piramide di Kukulkán, sulla penisola dello Yucatán. E, con grande stupore, quel fascio luminoso - inizialmente non percepito a occhio nudo - sarebbe comparso in una delle foto solo in seguito. Cionondimeno, si tratta di un'immagine degna di nota. Nuvoloni neri e minacciosi contribuiscono ad accrescere la drammaticità dell'istantanea. «È stato incredibile», dice un'entusiasta Siliezar a Earthfiles.com. «Nessuno, nemmeno le guide turistiche, hanno mai visto qualcosa di simile». «FOTO IMPRESSIONANTE» - Anche lo scienziato della Nasa, Jonathan Hill, che per l'agenzia spaziale esamina le foto di pianeti sconosciuti (non proprio l'ultimo arrivato), è rimasto colpito e ha parlato di «immagine impressionante», secondo quanto riferisce il portale scientifico Livescience.com. La luce rosa avrebbe probabilmente una causa tecnica: verosimilmente generata da un temporale. Con la sua luce abbagliante un fulmine sullo sfondo avrebbe in realtà disturbato il sensore della fotocamera del telefono e generato così un artefatto. Per farla breve, nessun segnale divino. Tuttavia, sottolinea Hill, «è uno scatto davvero pazzesco».

La Russia incorona di nuovo Putin - Fabrizio Dragosei

MOSCA - Vladimir Putin vince le presidenziali in Russia al primo turno, senza bisogno di ballottaggio. Con circa il 50% delle schede scrutinate, l'ex agente del Kgb ottiene il 64,3% dei consensi. Lo rende noto la Commissione elettorale centrale. Il candidato comunista Ghennadi Ziuganov arriva secondo, con il 17,1%. Terzo posto per il miliardario Mikhail Prokhorov al 6,9%, davanti al populista Vladimir Zhirinovski (6,7%). Putin cala comunque rispetto al 2004, quando aveva conquistato il 71,3% dei voti. È stata «una battaglia aperta ed onesta» ha detto il premier uscente al fianco dell'attuale inquilino del Cremlino, Dmitrij Medvedev. Al Maneggio a Mosca, davanti alle migliaia di fan che lo

attendevano per festeggiare la sua vittoria alle presidenziali, Putin è apparso in lacrime. «Vi avevo promesso che avremmo vinto - ha detto - e abbiamo vinto in una competizione aperta e onesta. Il nostro popolo ha saputo distinguere il desiderio di rinnovamento dalle provocazioni politiche finalizzate a distruggere il Paese. Gloria alla Russia». IL VOTO - La Russia è andata alle urne in città presidiate da migliaia di agenti. Tutti sapevano chi sarebbe stato l'eletto: Vladimir Vladimirovich Putin, che già aveva occupato la poltrona più importante del Paese dal 2000 al 2008 e che poi l'aveva passata al suo collaboratore Dmitrij Medvedev dato che in base alla legge russa non poteva occuparla per tre mandati consecutivi. Ma il «ritorno» di VV o la «staffetta», come viene chiamata qui (perché Medvedev dovrebbe andare ora ad occupare il posto di primo ministro che Putin lascia libero) non piace a molti. E gli scontenti, gli indignati sono pronti a scendere in piazza per protestare. INDIGNATI - E tutto questo nonostante Putin abbia deciso di fare di queste elezioni le più trasparenti della storia russa. Due webcam in quasi tutti i 96 mila seggi del paese, con una spesa pazzesca: quasi 400 milioni di euro. E mezzo milione di osservatori di tutti i partiti e di varie organizzazioni non governative. In vista di possibili disordini, la polizia ha presidiato tutti i luoghi dove avrebbero potuto assembrarsi gli indignati. RADUNI - Naturalmente nelle grandi città, perché altrove, nella Russia profonda, Putin non ha corso alcun rischio. Lì è amato e stimato come il leader che ha riportato la tranquillità e il benessere. Così a Mosca decine di camion hanno bloccato l'accesso alla piazza del Maneggio, a quella della Rivoluzione, alla Pushkinskaya e alla Triumfalnaya. E gli agenti si sono piazzati davanti alle uscite della metropolitana pronti a intercettare eventuali partecipanti a manifestazioni non autorizzate. Lunedì sera è previsto un raduno ufficiale degli oppositori sulla Pushkinskaya. Domenica sera invece i putiniani festeggiano.

Che cosa deve Fare l'Europa con Mosca - Arrigo Levi

Riflettendo sull'esito delle elezioni, ogni considerazione sulla Russia deve ripartire da lontano nel tempo. Il 25 dicembre del 1991, nel suo ultimo discorso da presidente dell'Urss, di uno Stato, cioè, che già da qualche mese aveva cessato di esistere, Mikhail Gorbaciov rivendicò i principali frutti dei suoi anni di governo. Anzitutto, Gorbaciov indicò, a suo merito, di «aver posto fine alla Guerra Fredda e alla folle militarizzazione del potere», e di avere avviato un processo di rinnovamento «grazie al quale la società ha ricevuto la libertà ed è stata emancipata, politicamente e spiritualmente. Questa - conclude - è la conquista più importante, una conquista di cui non siamo ancora divenuti pienamente coscienti: per questo non abbiamo ancora imparato a fare buon uso della libertà». È passato un ventennio, e ancora non siamo sicuri che i russi abbiano imparato a «fare buon uso della libertà». Per citare le parole di un manifesto che ci capitò di vedere agitato in quei giorni per le vie di Mosca, il prezzo dei «74 anni di marcia verso il nulla» (che tanto durò il comunismo), forse non è stato ancora del tutto pagato. Ma quando ci colgono questi dubbi, riportiamo alla mente il genuino entusiasmo dei moscoviti nel giorno delle loro prime elezioni libere, nel marzo 1989, e lo spirito quasi esultante che permeava i discorsi alla prima Duma liberamente eletta. La fiducia, che allora provammo, nel popolo russo e nella sua capacità di gestire subito con successo la libertà ritrovata era forse un po' troppo ottimistica; prematura la speranza che la Russia si fosse di colpo trasformata in una solida democrazia multipartita. I dubbi critici di Gorbaciov erano sicuramente più che giustificati. Ma se la storia russa rimane «una storia europea», e di ciò resto convinto, la memoria del percorso accidentato e difficile che tutti gli altri popoli europei hanno dovuto percorrere per realizzare società democratiche e mature ci deve indurre a seguire l'evoluzione della nuova Russia democratica con minore impazienza. Secondo i primi exit poll, non sembra che sia stata condivisa, nell'immenso Paese che si avvolge dall'Europa al Pacifico attorno a un terzo del globo terrestre, la voglia di riforma che si era manifestata con tanta forza nelle ultime settimane nella capitale. E non sappiamo se Putin, vincitore delle elezioni con una maggioranza superiore alle previsioni, anche se inferiore a quella del 2004, sarà capace di «trasformarsi in riformatore coraggioso», capace di capire «l'attuale voglia di cambiamento», che comunque esiste, e di «aprire un nuovo dialogo con la società russa». La conoscenza della Russia d'oggi, e dei limiti dell'uomo, induce Franco Venturini a dubitare che ciò possa accadere. L'evoluzione del sistema di potere di Putin, e al limite la sua stessa durata, potrebbero in tal caso essere a rischio: con tutte le incognite di ciò che potrebbe succedere poi. La vastità territoriale della Russia, il carattere composito della sua identità plurinazionale, suscita ulteriori incognite. Stando così le cose, va sottolineato che è interesse vitale dell'Unione europea (non soltanto per la nostra cospicua dipendenza dalle forniture di gas o petrolio russo) mantenere con la Russia, oggi e in ogni circostanza, un solido rapporto di pacifica convivenza e di forte collaborazione economica e politica. Qualsiasi possibile situazione di crisi, nell'evoluzione della grande Russia, deve trovare, come fattore favorevole, la circostanza di confinare con un'Unione Europea che le offrirà sempre un orizzonte di pace a occidente: anzi, un anello di pace che si estende, in perfetto accordo con l'America, attorno a tutto l'emisfero settentrionale, senza alcuna interruzione.

Prima mossa del dopo voto: il Cremlino ordina la revisione del caso

Kodorkovskij - Fabrizio Dragosei

MOSCA - La notizia è arrivata a sorpresa a poche ore dalla manifestazione che gli oppositori terranno nella capitale russa per protestare contro i risultati delle elezioni di domenica. Dmitrij Medvedev, il presidente uscente, ha ordinato alla procura di verificare la fondatezza di numerosi casi giudiziari, compreso quello del più noto prigioniero di coscienza europeo, il magnate Mikhail Khodorkovskij. NUOVA STAGIONE - Non è ancora la scarcerazione, e la «revisione» potrebbe anche concludersi con un nulla di fatto, ma certamente è un elemento importante sul quale il Cremlino punta per disinnescare almeno in parte la protesta degli indignati russi. Il primo atto di quella che potrebbe diventare una nuova stagione del governo del «tandem» russo composto da Medvedev e dal neo eletto presidente Vladimir Putin. Una stagione di riforme vere e di allentamento dei controlli sulla società russa. Già nelle ultime settimane erano stati avviati altri passi, come la diminuzione del numero delle firme necessarie per registrare i candidati alle elezioni presidenziali o il ritorno alle elezioni dei governatori regionali (oggi sono scelti dal Cremlino). L'ARRESTO - Khodorkovskij era l'uomo

più ricco della Russia quando ruppe con Putin all'indomani dell'arrivo di VV per la prima volta al Cremlino nel Duemila. Il proprietario della compagnia petrolifera Yukos venne arrestato nel 2003, accusato di evasione fiscale e riciclaggio. Ha subito due condanne per un totale di 13 anni. La compagnia petrolifera è stata confiscata e rivenduta a pezzi. Assieme al caso Khodorkovskij saranno riesaminati anche quelli del suo socio Platon Lebedev e di altri 30 prigionieri nelle carceri russe.

l'Unità – 5.3.12

Gli artefici del Welfare dopo la cura Brunetta – Bruno Ugolini

Sono stati dipinti con «furore ideologico», per usare le parole di Susanna Camusso, come dei fannulloni scansafatiche. Sono coloro che da oggi vanno a votare per i loro rappresentanti sindacali e sono i protagonisti di un libro che assomiglia a un romanzo dal titolo scarno, quasi gogoliano, «Impiegati» (Ediesse), voluto dal sindacato della funzione pubblica Cgil di Roma e Lazio e in particolare dal suo segretario Lorenzo Mazzoli. L'autrice, giornalista, Paola Lo Mele, ha dato voce a trenta di loro e ne è uscito il quadro di un'Italia devastata. Avete presenti le sequenze televisive che mostravano malati in barella assiepati per giorni e giorni nei meandri del Policlinico romano Umberto primo? Ecco prima della Tv ne aveva parlato, in questo volume, uno degli intervistati, infermiere in quell'ospedale. Una testimonianza che si aggiunge a tante altre. Sono dei costruttori del welfare sottoposti a un piano di smantellamento. Un piano che sembra aver anticipato le sortite autorevoli di chi come Mario Draghi, governatore della Bce, parla della morte dello stato sociale. Fatto sta che in Italia, infermieri, insegnanti, vigili del fuoco, assistenti sociali, hanno combattuto contro tale morte, malgrado gli organici tagliati, i contratti e le assunzioni bloccati, il dilagare di precari. È stata messa in atto una controriforma, smantellando quanto aveva immaginato il compianto Massimo D'Antona. Sono stati ridotti i posti letto, ma non i costi dei direttori generali e delle super consulenze, spiega Rossana Dettori. E le astronomiche cifre sugli stipendi dei manager pubblici rese note in questi giorni avvalorano tale tesi. È stata la cura Brunetta, non ancora sottoposta al vaglio dei tecnici del governo Monti. Una cura che ha finito, con l'agevolare anche le sacche di inefficienza e a non individuare i fannulloni veri. Loro, i protagonisti del libro, hanno resistito con grandi motivazioni, come gli eroi di una battaglia quotidiana. C'è quello che conduce l'autoambulanza ma non c'è il medico a bordo. C'è la direttrice del Colosseo che con i suoi quindicimila visitatori al giorno comporta un'attività paragonabile a quella dell'Hilton ma ha un organico di 7 persone a turno. C'è l'affannato bibliotecario della Biblioteca Alessandrina (un milione di libri). C'è il funzionario dell'agenzia delle entrate che per ogni ora di missione fuori dal proprio territorio riceve 86 centesimi. C'è la lavoratrice della Galleria d'arte moderna che spiega come a volte si debbano chiudere importanti rassegne d'arte per mancanza di assistenti. Il libro ospita anche un confronto con esponenti del centrosinistra (Bersani Ferrero Bonelli Vendola Di Pietro). Un modo per uscire dalle prediche sull'antipolitica per aiutare una rigenerazione della politica.

L'alternativa esiste – Claudio Sardo

Non è vero che la tecnica può sostituire la politica. Non è vero che la Grande coalizione è la condanna ineluttabile per un Paese sempre in transizione. Non è vero che il vincolo esterno impedisce scelte alternative. Non è vero che la sola competizione possibile consiste nell'eseguire al meglio gli ordini degli organismi finanziari internazionali. Non è vero che esiste un solo paradigma economico, incontestabile, non smentibile. È vero invece che c'è molto conformismo in giro. E opportunismo. Nel nostro bilancio pesa un deficit di pensiero critico. Le democrazie si nutrono di questo. E di coraggio. Se l'antipolitica cresce perché le istituzioni non appaiono più come decisori efficaci (e dunque deludono le domande di cambiamento, di equità, di mobilità sociale) di questo non si può dare solo colpa alla globalizzazione. I vincoli esterni ci sono, e sono anche aumentati. Ma la politica è appunto capacità di modificare l'inerzia delle cose. La Bundesbank era contraria alla parità del marco ma Helmut Kohl la fece lo stesso, combinando l'unificazione tedesca con una strategia di allargamento dell'euro (anch'essa non poco osteggiata). Tornando a casa nostra, non erano scontate la caduta di Berlusconi e la nascita del governo Monti. Si deve molto alle scelte del Pd. Ma un ruolo decisivo ebbero anche le parti sociali firmando l'accordo del 28 giugno. Quell'atto segnò la fine, l'ultima delegittimazione del governo Berlusconi, che aveva fondato sulla divisione la propria strategia: diversi firmatari sono arrivati con colpevole ritardo, tuttavia quella fu una svolta politica che anche all'estero mutò la percezione dell'emergenza italiana. Questo per dire che le teorie e le narrazioni sull'esaurimento della politica, dei partiti e di tutti i corpi intermedi sono interessate. Sono armi nella battaglia sul futuro del Paese. Quello di Monti è un governo politico, benché formato da tecnici. Anche nelle formule ricorrenti si nasconde un'ideologia: accettare l'idea dell'autosufficienza dei tecnici vuol dire accettare che c'è una verità preconstituita, una sola politica da applicare, ovviamente determinata da agenzie esterne al circuito istituzionale. Il governo Monti invece vive per una scelta politica. E compie quotidianamente scelte politiche. Alcune buone, altre meno. Il decreto sulle liberalizzazioni, dopo i duri scontri tra lobby contrapposte, uscirà dal Parlamento migliorato rispetto al debole testo uscito da Palazzo Chigi. Certo, Monti gode di consenso nell'opinione pubblica. Il merito gli va riconosciuto. Ma anche la campagna di chi contrappone il virtuoso Monti ai partiti viziosi riscuote successo. Questo vuol dire innanzitutto che i partiti sono malati. Il caso di Berlusconi che disinveste sul Pdl per rilanciare una nuova Forza Italia e il caso di Beppe Grillo che scomunica il dissenso interno sono la prova drammatica di quanto il populismo sia dilagato nella nostra politica. Ma non possiamo rassegnarci a questa inerzia. Non possiamo rinunciare a ricostruire partiti democratici e un sistema politico di tipo europeo. Monti può dare una mano per far uscire l'Italia dall'incubo di questa Seconda Repubblica. Come può invece operare per tenerla imprigionata. Magari puntando anche lui su un esito oligarchico (o tecnocratico, ma il significato è lo stesso), come una parte non piccola dei poteri economici che contano nel nostro Paese. Per il presidente del Consiglio le priorità restano l'emergenza finanziaria e il recupero per l'Italia di quel prestigio e quel profilo europeista che Berlusconi aveva dissipato. Ma nella sua azione politica molte sono le scelte che incideranno sulla transizione. Anche la gestione della vicenda Tav in Val Susa è

rilevante. Perché alla fermezza nel respingere ogni ricatto della violenza, è doveroso che corrisponda una capacità di ascolto dei disagi dei valligiani e delle loro domande: tentare di ridurre l'area del dissenso non è un optional per chi governa ed è un dovere per chi teme degenerazioni eversive. Il governo Monti, nella transizione, inciderà sulle questioni sociali. A partire dal negoziato sul mercato del lavoro. E dalla sua capacità di tenere in equilibrio innovazione, equità e coesione dipenderà lo scenario in cui si svolgerà la prossima competizione elettorale. Speriamo davvero che il Porcellum sia abolito (nonostante i tanti, dissimulati difensori). Perché se l'Italia non sarà capace di dotarsi di una democrazia competitiva, la transizione fallirà quale che sia il livello dello spread. Per il centrosinistra, fin d'ora, il tema è tenere insieme questione sociale e questione democratica. Pur nel sostegno a Monti, questo è tempo di battaglia politica. Sono tanti i cantori della sospensione della politica, ma chi si batte contro le disuguaglianze, le iniquità, i conservatorismi, non può accettarla. È inaccettabile che si neghi l'esistenza di legittime alternative in Italia e in Europa.